Quotidiano / Anno LVI / N. 186 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 14 agosto 1979 / L. 300 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Cinquemila le vittime in India?

Forse ammonta a cinquemila morti il tragico bilancio del disastro avvenuto in India, dove a Morvi una diga è crollata e l'acqua ha spazzato via villaggi e intere vallate. Il bilancio comunque non è ancora ufficiale, poiché le squadre di soccorso sono ancora al lavoro e continuano a estrarre dal fango e dalle macerie i corpi senza vita degli abitanti sorpresi dalla violenta ondata. La catastrofe sembra essere stata provocata dalle forti piogge abbattutesi nella zona negli ultimi tempi. E' questa infatti la stagione dei monsoni di mare, che portano appunto violente perturbazioni.

A PAGINA 5

Qualche domanda sul terrorismo

Il compagno Giacomo Mancini ha il pregio della chiarezza. Abbiamo letto che, intervenendo nei giorni scorsi al dibattito di un circolo radicale sul ruolo della stampa riguardo alle inchieste giudiziarie sul terrorismo, ha invocato «provvedimenti disciplinari» nei confronti del sostituto procuratore Calogero qualificandolo come un «pazzo forsennato» operante in «tragica accoppiata» col consigliere Gallucci. Un infortunio da foga oratoria? E' difficile pensarlo. Dietro affermazioni tanto grevi ci sono infatti da tempo posizioni di una inequivocabile anche se, a mio parere, preoccupante coerenza.

Mancini è stato fra i primi a sottoscrivere subito dopo la incriminazione di Negri, Scalzone, Piperno, ecc. un appello contro la «macchinazione» e il cosiddetto «processo alle idee». Poi non ha avuto dubbi nel ritenere meritevole di attenzione la nota e risibile proposta del latitante Piperno per un'amnistia ai cosiddetti «combattenti comunisti». Più antica anche se ricorrente, la campagna di cui Mancini è un ispiratore, sulla «criminalizzazione» della Università di Cosenza ad opera, naturalmente, del PCI. Anche se i comunisti hanno avuto il merito — proprio a difesa della serietà e del prestigio della Università di Cosenza, dell'insieme dei suoi docenti e studenti — di denunziare che dentro e fuori di quella università agiva un nucleo eversivo che era necessario isolare. C'è forse bisogno a questo proposito di rifare la cronologia dei crimini o di ricordare — nome per nome — quanti sono stati finora coinvolti in varie inchieste giudiziarie per fatti di terrorismo?

Non vorremmo che quanto detto apparisse in qualche modo una contestazione del diritto assolutamente legittimo del compagno Mancini ad avere ed esprimere proprie opinioni, ad essere — in una parola — «garantista» a modo suo.

Il problema è altro. Sembra a noi che in questi mesi, in queste stesse settimane siano venuti al pettine a proposito del terrorismo alcuni «nodi» che impongono nuove riflessioni e che forse aiutano a far apparire superata la stessa possibilità di continuare il dibattito nei vecchi termini.

Non possiamo che essere sintetici. La prima questione riguarda il duro scontro all'interno del «partito armato», che ora viene a galla. Dei suoi oscuri risvolti conosciamo soltanto ciò che è di dominio pubblico. Ma non ci pare poco. Le lacerazioni nelle file del «partito armato», gli strappi sempre più frequenti alla regola del dichiararsi «prigionieri politici» gettano luce nuova sulle pesanti responsabilità che accomunano i diversi fronti dell'eversione. Colpisce e non può non far riflettere, ad esempio, l'analogia fra le posizioni di uno degli ex capi della colonna romana delle BR ora in carcere (che a quanto risulta aveva con sé nel covo di viale Giulio Cesare anche l'arma dei più efferati delitti compreso l'assassinio di Moro) e le posizioni dei leaders autonomi anch'essi incriminati. L'accusa del terrorista in questione agli attuali capi delle BR è nota: aver essi abbandonato precedenti scelte «strategiche» per imporre una direzione dogmatica, burocratica, sorda alla necessità di un raccordo politico-militare con le istanze di lotta del «nuovo proletariato» sul terreno dei suoi «bisogni materiali».

E' casuale il fatto che, ad esempio, il latitante Piperno fin dalla fine del '78 avesse già scritto, dopo la esaltazione della «*efficacia destabilizzante di via Fani*», che il terrorismo era ormai ad un «bivio»: o farsi «pratica separata» oppure passare — attraverso una profonda ristrutturazione della organizzazione militare — «*a forme di guerriglia in senso proprio inseguendo consapevolmente un suo radicamento dentro la nuova spontaneità*»? E' casuale il fatto che lo stesso Piperno — come parrebbe — si sia fatto carico di procurare un rifugio a due brigatisti dissidenti riconoscendoli forse quali interpreti di quella linea da lui stesso raffigurata come «*capacità di coniugare la terribile bellezza di quel 12 marzo 1977 per le strade di Roma con la geometrica potenza dispiegata in via Fani*»?

Vogliamo essere chiari. Non ci sfiora la minima velleità di affermare alcunché in un senso o nell'altro proprio perché abbiamo il più rigoroso rispetto delle garanzie cui hanno diritto gli imputati, tutti gli imputati, al fine di una oggettiva ricerca della verità. Non ci sopravanzerà nessuno quanto a fermezza e vigilanza in proposito anche se si tratta di tutelare i diritti di chi utilizza subdolamente le libertà democratiche per colpire a morte la democrazia.

Ci siamo richiamati — a puro titolo di esempio — a qualcuno degli interrogativi che sembrano trapelare dalle crepe apertesi nel «partito armato», per cercare di sapere dal compagno Mancini, se crede di doverne parlare, la ragione delle sue categoriche certezze («processo alle idee», «magistrati pazzi», ecc.) e come mai — neanche di fronte ai fatti nuovi che emergono via via nel corso delle indagini — non lo colga almeno la prudenza del dubbio.

Ma ci sono altre questioni. Una di particolare importanza: quella che sembra la provata connivenza, in più azioni criminali, fra terrorismo ed elementi della mafia calabrese. Può non essere affare da poco. Sembra delinearsi una nuova chiave di lettura per andare più a fondo nell'intreccio fra terrorismo e sistema di potere di cui la mafia — come è ben noto — è diventata ingrediente intrinseco. E' proprio infondato ipotizzare che mafia e terrorismo abbiano trovato o stiano trovando momenti di raccordo in una strategia di rigetto, di rottura del processo di partecipazione delle forze lavoratrici alla direzione politica del Paese? Ciò che per intanto si può sicuramente dire è che la fitta rete di covi, i mezzi finanziari, la massa di delicate informazioni a disposizione della trama terroristica vengono via via rivelando — grazie alla incalzante azione di valorosi magistrati e alla più efficace iniziativa delle forze dell'ordine — che il disegno eversivo è giunto ad un livello forse prima non sospettabile di allarmante pericolosità, un livello che ben difficilmente appare conseguibile «in proprio».

Pensiamo che anche il compagno Mancini si ponga questi interrogativi. Ma allora è possibile che le responsabili iniziative della magistratura per fare in tempi utili qualche luce sulla infernale macchina del terrorismo e dell'eversione possano essere considerate una riduzione dei livelli di democrazia? Come inoltre non rifiettere che nella dura stretta dei prossimi mesi (inflazione, prezzi, crisi energetica, instabilità politica ecc.) l'eversione — se non sarà forte l'impegno di lotta e l'iniziativa democratica in ogni campo — potrebbe innescare allarmanti processi involutivi?

Un'ultima riflessione. Ci pare che di fronte a terribili esperienze e rivelazioni, le tesi di sostanziale legittimazione o le ambiguità nei confronti del terrorismo e delle spinte eversive stiano cominciando a subire colpi nella coscienza di tanti. In certe aree dell'estremismo si intravedono segni positivi di ripensamento e va maturando la volontà di emanciparsi dalle manipolazioni e dai ricatti dei gruppi terroristici ed eversivi. Al tempo stesso anche nelle file del movimento operaio va facendosi strada, ci pare, la riflessione sulla funzione che può avere, ai fini della lotta per il cambiamento, un movimento di giovani in rapporto anche dialetticamente critico verso le istituzioni democratiche e lo stesso movimento operaio, capace però di contare proprio in virtù di una netta, radicale rottura con qualsiasi suggestione eversiva.

Come ritiene il compagno Mancini che questi positivi processi possano essere spinti in avanti? E' l'ultima questione che vorremmo porgli, anche questa nello spirito di quella discussione franca e leale di cui c'è bisogno per accrescere il peso della sinistra e rendere possibili indirizzi nuovi nella vita del Paese.

Ugo Pecchioli

Completato l'accordo Vietnam-ONU sui profughi

Funzionari delle Nazioni Unite, tra cui anche personale americano, potranno risiedere a Città Ho Chi Minh per lavorare all'applicazione dell'accordo tra il Vietnam e l'ONU in vista di bloccare l'esodo clandestino e normalizzare le partenze di tutti quei vietnamiti che vogliono abbandonare il paese. E' questa una delle misure adottate dal governo di Hanoi per porre fine agli espatri illegali, che con il loro flusso hanno creato la drammatica situazione che ha investito i paesi vicini.

Intanto, a latere di questa decisione, pare essersi anche rimessa in movimento la situazione politica nel sud est asiatico. Ieri, tra l'altro, una delegazione parlamentare americana, che ha visitato la capitale vietnamita, ha chiesto che Washington allacci relazioni con Hanoi.

IN ULTIMA

I risultati di un'inchiesta durata quasi un anno e mezzo

Da via Fani al covo di Vescovìo ricostruite le varie fasi della prigionia di Moro

Le prime ore di segregazione in una catacomba, il traghettamento sulle acque del Tevere, la sosta in un casello ferroviario abbandonato - Nuova perizia sulla sabbia - Le occasioni mancate

ROMA — L'irruzione dei carabinieri nella «prigione» di Aldo Moro andò a monte per un soffio. Era la terza settimana di aprile del '78. Il presidente della DC era segregato in uno sperduto casolare immerso nel verde: il covo di Vescovio, proprio quello scoperto il mese scorso. Vi sarebbe arrivato dopo un trasferimento rocambolesco, diviso in più tappe. Una prima sosta di alcune ore nell'umido cunicolo di una catacomba, poi un imprevedibile traghettamento sulle acque del Tevere, una seconda sosta notturna in un casello ferroviario abbandonato, infine il viaggio in auto fino al casolare di Vescovio, lungo un tracciato di strade minori, quasi rurali.

E' la prima ricostruzione organica della prigionia di Aldo Moro. L'hanno messa a punto in questi giorni i magistrati impegnati nell'inchiesta da quasi un anno e mezzo. Ufficialmente parlano ancora di una «ipotesi di lavoro». Ma poi ammettono che invece si tratta di una convinzione profonda, basata su un impressionante intreccio di indizi e coincidenze. I periti legali, come al solito, avranno l'ultima parola. L'esame più importante è quello che il professor Baima Bollone sta ripetendo sulla sabbia che fu trovata nei risvolti dei pantaloni e sulle scarpe di Moro. Un enigma mai chiarito. Probabilmente — dicono adesso gli inquirenti — non apparteneva né alle spiagge di Focene né a quelle di Fiumicino: era quella delle rive del Tevere.

Seguiamo ora il filo di questa ricostruzione, vedendo quali sono i segmenti che ancora mancano.

Via Mario Fani, ore 9,05. Quattro agenti sono morti, un quinto è agonizzante sul selciato. I terroristi sono già lontani con il loro ostaggio. E' stato calcolato che hanno avuto più di mezz'ora a disposizione per uscire dalla città senza incontrare i primi posti di blocco. Dalla via Cassia (a due passi da via Fani) è possibile sbucare fuori Roma in un quarto d'ora, incontrando soltanto due semafori. E' un itinerario tortuoso ma scorrevole: via dell'Acqua Traversa, via Panattoni, via Azzarita, via Due Ponti, strade che tagliano la campagna che lambisce il quartiere di Monte Mario. Ed eccoci sulla Flaminia, la città è ormai alle spalle.

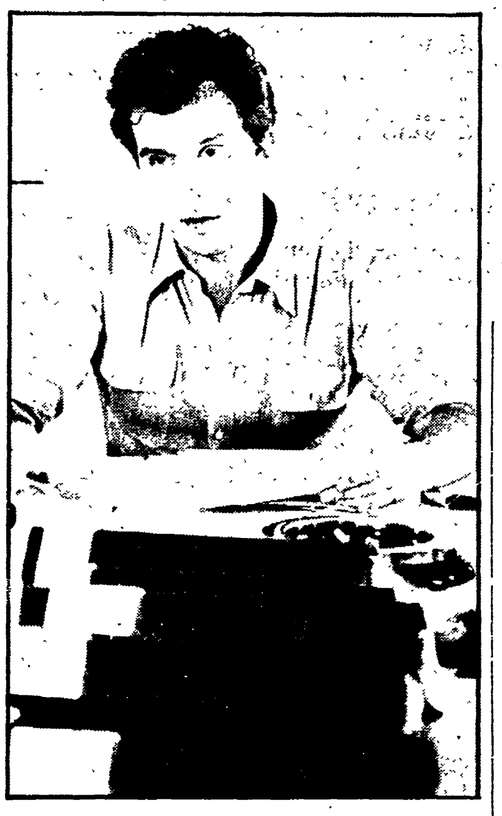
In questa zona ci sono alcune catacombe. Sono quelle dove i visitatori non vengono mai portati, sono quasi sconosciute ai «non addetti» e anche molto pericolose. Alcune confinano con le fondamenta di qualche casa. Esistono garage privati che si affacciano, attraverso una porta metallica, direttamente nei cunicoli. E' un labirinto sottorraneo che nessuno pensò di controllare in quei giorni di ricerche frenetiche.

Le piantine di queste cata-

Sergio Criscuoli

(Segue in penultima)

RIETI — Il casolare-covo di Vescovio



MILANO — L'avv. Melzi durante la conferenza stampa

Gli inquirenti americani battono tutte le piste

Nel buio le ricerche di Sindona L'avv. Melzi: è proprio una fuga

Il bancarottiere è cercato anche in Canada - Il legale milanese, rientrato dalle ferie, considera una messinscena la telefonata di «Giustizia proletaria»

ROMA — «Secondo me su questo caso non c'è da fare che una cosa: aspettare, magari standoci ben seduti sopra». Così uno degli investigatori sguinzagliati alla ricerca di qualche traccia di Michele Sindona, ha commentato ieri a New York la situazione.

Non accade nulla, non si hanno tracce di sorta, tutte le piste sono buone: questa la sintesi delle dichiarazioni che fanno i due portavoce della «Metropolitan Police» newyorkese e dell'FBI. Uno di essi, Peter J. Prezioso, ha detto che «se si tratta di un regolamento di conti della mafia, le indagini saranno ancora più difficili». E ha aggiunto che «una persona che sparisce per mano della mafia si può ritrovare, ma morta».

La pista più seguita dagli investigatori resta quella della fuga volontaria per sottrarsi ai processi americani ma anche a qualcosa — si comincia a dire — di più grosso. Sarebbe entrata in ballo anche la DEA, che si occupa di droga e che collabora alle indagini sull'uccisione del commissario Giuliano.

Le ricerche si sarebbero poi spostate all'estero in varie direzioni: soprattutto Formosa e il Sud America. Ma qualcuno ha fatto notare che esiste — e forse è la più fondata — la pista canadese. In Canadà Sindona ha una grande proprietà e sembra fosse immischiato in vari affari negli USA.

Una cosa è comunque certa che «Michele il misterioso» (come lo hanno ormai battezzato i giornali di New York) comincia a apparire negli USA un personaggio meno «di colore», meno tradizionalmente «italian spaghetti, mafia, sole mio» e sempre di più per quello che era: un personaggio potente anche negli USA, legato probabilmente — è l'ultima ipotesi che si avanza — ai quadri della nuova mafia USA, giovane, manageriale che ha ormai bisogno di sapersi muovere più in Borsa che nelle «pizzerie» di Little Italy.

MILANO — L'avvocato Giuseppe Melzi, il giovane legale milanese che tutela gli interessi di dipendenti e piccoli azionisti «derubati» dal sempre introvabile bancarottiere Sindona, è ricomparso ieri nel capoluogo lombardo dopo sei giorni di assenza. Si è trattato di una semplice vacanza, qualche giorno di riposo in un campeggio sardo nel quale non è giunto l'appello «informale» dei giudici palermitani che volevano chiarimenti circa alcune affermazioni fatte dal professionista su un colloquio avvenuto tra il capo della mobile Giuliano e Giorgio Ambrosoli.

Melzi ha appreso casualmente che lo «cercavano» e non ha esitato a mettersi immediatamente a disposizione, facendo cadere le prime apprensioni circa la sua sorte, non inutili dopo gli ultimi episodi del sempre più intricato affare Sindona.

L'interesse mostrato dal sostituto procuratore palermitano Vincenzo Geraci ad un colloquio con Giuseppe Melzi ha avuto definitiva spiegazione ieri mattina, quando il capo della Criminalpol del capoluogo siciliano ha ricevuto dall'avvocato milanese le generalità del diretto testimone dell'ultimo incontro Ambrosoli-Giuliano. Poco tempo prima di essere eliminati da killer ancora ignoti, il commissario palermitano e il liquidatore della Banca privata, il più qualificato censore ed esaminatore delle attività truffaldine di Michele Sindona nel nostro paese, si sarebbero scambiati informazioni e opinioni. Era presente anche un sottufficiale della Guardia di finanza.

Fu lo stesso avvocato Melzi ad informare pubblicamente di questo abboccamento, a sottolineare come le ipotesi di stretta connivenza e complicità tra ambienti ma-

Angelo Meconi

(Segue in penultima)

L'industria conserviera non ritira il prodotto maturo che comincia a marcire

Sui pomodori ricatto di centinaia di miliardi

ROMA — Colossale: è questo l'aggettivo che si attaglia alla speculazione — centinaia di miliardi di lire — messa in piedi dall'industria conserviera (dalla multinazionale al gruppo pubblico) ai danni dei contadini meridionali produttori di pomodori. Questi frutti della terra, intanto, continuano a maturare (tutti insieme e in anticipo per il gran caldo di questo agosto) in Puglia, in Campania, in Calabria, in Abruzzo, in Sardegna e ad essere ammassati aspettando i camion degli industriali per il ritiro e, quindi, la trasformazione in salse. Ma i camion non arrivano e se arrivano sono pochi e con poche cassette per l'imballaggio. E i pomodori, questi ortaggi delicati e che presto vanno in supermaturazione, cominciano a marcire nei campi e nei centri di raccolta.

In Calabria questa fine l'ha già fatta quasi il 30 per cento della produzione e ieri la Regione ha cominciato il censimento. Mezzo milione di quintali di pomodori che vanno a male. E' lo stesso rischio che stanno correndo tre milioni di quintali in provincia di Foggia, dove i contadini danno battaglia, non si rassegnano alla distruzione di questa ricchezza e scendono in piazza. Come hanno fatto i contadini di Caserta, di Lecce e di Crotone distruggendo, questi ultimi, piccole quantità di ortaggi per far comprendere a cosa si va incontro.

Ma raccontiamo cosa sta accadendo lungo la costa jonica calabrese (lo vogliamo raccontare, oltre che ai lettori, al ministro dell'Agricoltura, il dc Marcora, che ieri ha fatto diffondere un comunicato nel quale sostiene che per il pomodoro quest'anno non ci sarebbero problemi, soltanto perché non sono ancora pervenute richieste per far intervenire l'Aima a ritirare il prodotto che poi viene distrutto o dato in beneficenza, come è accaduto ieri in Abruzzo per 14 mila quintali).

La produzione di pomodori nel Crotonese quest'anno è di un milione e mezzo di quintali, il doppio dello scorso anno (in tutta la Calabria sarà di quattro milioni di quintali) Le industrie hanno contrattato il ritiro di 350 mila quintali con l'associazione dei produttori e di altri 700 mila direttamente con i contadini. Accade, però, che nel piazzale dove viene ammassato il prodotto conferito tramite l'associazione invece dei dodici camion che dovrebbero arrivare ogni giorno ne arrivano, quando va bene, soltanto cinque e per di più con metà del carico di cassette. Girano, in abbondanza, invece, i mediatori delle industrie e dietro di loro arrivano anche i camion: vanno direttamente nelle campagne, acquistano a prezzi inferiori da quelli fissati con l'accordo interprofessionale tra sindacati, associazioni dei contadini e industrie e fanno firmare contratti fasulli che servono, però, per avere le integrazioni della Comunità europea (ventimila lire circa per ogni quintale di pomodoro trasformato). Così si arriva al profitto doppio perché con le sovvenzioni comunitarie la materia prima già costerebbe niente (ventimila dalla Cee per un massimo di quattordicimila lire al quintale pagato al contadino secondo i prezzi scritti nell'accordo), ma così pagandola anche la metà il guadagno diventa appunto doppio. Acquisti fuori contratto si segnalano anche nel Leccese e nel Foggiano. Una colossale speculazione, quindi, messa in piedi ricorrendo anche a metodi camorristici e mafiosi, utilizzando provocatori e intermediari (e nel Crotonese insieme ai ricatti nei confronti dei contadini cominciano a comparire anche i coltelli, mentre nel Brindisino una bomba è esplosa contro una fabbrica conserviera).

In Campania lo spettro della distruzione con la ruspa sta aleggiando su 180 mila quintali di pomodori, mentre l'associazione degli industriali dice di essere disponibile a ritirare anche le quantità eccedenti, ma intanto — ribattono i contadini — i camion non si vedono. Non bisogna dimenticare che il grosso delle industrie di trasformazione è concentrato in Campania e che, quindi, le sorti del pomodoro e del reddito di migliaia e migliaia di contadini dipendono per grande parte da queste aziende.

Intanto, però, la Cirio, stabilimento di Latina, sta facendo funzionare appena la metà degli impianti mentre si ha una produzione più abbondante e prematura. E si tratta di un'azienda pubblica. Prodotto più abbondante anche perchè i contadini nel corso dell'annata agraria sono stati spinti dall'industria e dai loro intermediari a seminare di più con la promessa del ritiro totale del prodotto: così oggi — ecco un altro lato della truffa — gli industriali hanno a disposizione una superproduzione per cui il ricatto sul prezzo funziona meglio e il contadino è costretto a cedervi prima.

Non si avverte, invece, la presenza delle giunte regionali il cui intervento era necessario dalla fine di luglio per lanciare l'allarme e fissare con i produttori, i sindacati e le aziende i tempi del ritiro dei pomodori.

Ma da questa vicenda di mezzo agosto emerge però un'altra questione: i guasti e le irrazionalità di cui soffrono l'agricoltura e l'industria meridionali. Prendiamo ancora l'esempio della Calabria. Questa regione sta vivendo in queste settimane l'ultimo scandalo dc e l'ultima beffa ai danni dei disoccupati: le industrie siderurgiche promesse e scomparse a Gioia Tauro. Qui però si producono quattro milioni di quintali di pomodori, ma non esistono quasi impianti di conservazione e trasformazione.

Giuseppe F. Mennella

Quando l'agosto trasformava le città in un deserto

ROMA — *Qualche anno fa si cantava: «Tutta mia la città / un deserto / che conosco...». Non è più vero. Roma — ma probabilmente lo stesso discorso vale per Milano, Napoli, Torino, e le principali città — almeno non è più deserto, a ridosso di ferragosto, come appariva ai tempi del boom, della scoperta delle ferie di massa, della fuga dai silenzi estivi per immergersi nella folla vacanziera e nei rumori dei juke-box. Anzi, via Condotti, via Frattina, piazza di Spagna il 9, il 10, l'11 agosto brulicano di gente, quasi come alla vigilia di Natale.*

Passanti a frotte, di ogni continente, ceto sociale, abbigliamento, età, si aggirano tra i negozi di superlusso (in buona parte aperti) e le improvvisate, paesane bancarelle di lupini, semi di zucca e olive. Gli incassi di queste ultime conteranno sulle «piotte» (cento lire in dialetto) della famigliola di popolani della periferia, mentre borse, abiti, oggetti «firmati» vanno a ruba al suono delle «monete forti», prima di tutto quella giapponese.

E' vero, sono chiusi Yves Saint Laurent, Rive Gauche, Courrèges, Balmain, ma l'affarista Cacharèl ha i battenti spalancati e la vetrina anticipa già l'autunno con le due ragazze di legno vestite in tweed, baschetto per traverso.

Una selva di cartelli avverte che è «in saldo» quasi tutto, due divani bianchi (a un milione e duecentomila) come il jeans tuttofare. Spiando i compratori si indovinano le spinte e i calcoli nascosti: il gusto dei giapponesi e degli americani per il cuoio italiano quasi regalato, il capriccio di una ricca signora di passaggio verso il pezzo d'antiquariato, e insieme l'investimento più che oculato fatto da coppie di coniugi romani che accumulano maglie, pantaloni, scarpe per sé e per i figli a metà costo. I prezzi aumentano, si sa. Sono queste famiglie ad anticipare più di una stagione, l'autunno '79 e l'estate '80, nell'indifferenza alle mode, per forza.

Tanta, tantissima gente nel centro di Roma, dunque, improvvise zone e piazze colme soltanto di silenzio, e subito dopo nuovi flussi in cammino. All'Ente provinciale del turismo, l'avv. Gaetano De Marsanich sonda il mistero delle presenze, un 12-15% in più rispetto all'altr'anno (534 mila presenze in più a giugno), un aumento sensibile negli ultimi giorni. Se nel primo semestre dell'anno erano state calcolate 4 milioni e 896 mila presenze a Roma (2 milioni e 612 mila sono stranieri: la novità è che anche gli italiani accorrono, in particolare dal Sud, per passare le vacanze alla scoperta della capitale), vuol dire che in agosto la città è davvero piena, sia pure con un parziale scambio di popolazione. Vuol dire anche che a questi ritmi il '79 si concluderà con lo spettacoloso bilancio di più di dodici milioni di presenze. Intanto l'Ente del turismo non sa come fare a soddisfare tutte le richieste di alloggio: gli alberghi sono al completo, le pensioni anche, così i campeggi e l'ostello della gioventù (ce n'è uno solo, il problema è aperto).

Roma fa da richiamo più di prima, perché? Tante ragioni: il '78 è stato segnato dal terrorismo; molti turisti hanno preferito questa volta l'Italia alla Spagna; i vantaggi del cambio. Ma ci sono anche le mille iniziative dell'estate romana, non c'è dubbio: quelle del Comu-

Luisa Melograni

(Segue in penultima)